

Il canto dell'ultimo

«Mastro Geppetto» di Fabio Stassi

di GIULIA GALEOTTI

Cli ingredienti ci sono tutti. La barba dura, le spalle curve, l'aria selvatica, le molte dicerie che corrono in paese. Da qualche tempo, poi, «gli incespica pure la lingua, a volte si attorciglia su se stessa (...)». E non sono poche le sere in cui lo hanno trovato in un vicolo, che non sapeva dove fosse, o di notte, a litigare con le ombre delle querce o della luna in un dialetto sconosciuto. Lo chiamano mastro per scherno e Geppetto per bestemmargli anche il nome (...). La verità è che la sua Nazareth è un borgo cattivo sul dorso di un Appennino che ha per gioco preferito quello di lapidare gli scemi, i senzafamiglia e i morti di fame».

È Fabio Stassi a raccontare la sua versione di Pinocchio in *Mastro Geppetto* (Palermo, Sellerio 2021, pagine 220, euro 16), il romanzo salutato da molti come la storia di un grande desiderio di paternità. Fascetta sicuramente vera, ma c'è anche altro. Ed è un "altro" bellissimo per sguardo, tono e profondità.

Mastro Geppetto di Stassi è il canto dell'ultimo, del «falegname strambo dell'ultima grotta del paese». È il canto dell'umanità che sa che sarebbe stato meglio nascere cane, perché il cane ha più diritti, per lui c'è almeno qualche opportunità. È lo straniamento di chi non sa cosa sia un regalo, una gentilezza, i cui rapporti con il mondo passano solo attraverso l'«attenzione cattiva» che riceve.

Il *Mastro Geppetto* di Stassi è colui che nessuno vuole vedere nel terrore di diventare come lui,

perché in fondo sappiamo bene che è uno di noi, che ha qualcosa di estremamente familiare. Per questo nella Storia e nell'oggi nascono i luoghi in cui confiniamo, rinchiodiamo, imbavagliamo; luoghi in cui «c'è troppo dolore (...) perché ragionevolmente non uccida tutti, prima o poi». Contrapposto al nudo e fragile Geppetto c'è Golia, c'è la cattiveria della comunità chiusa che bullizza, che respinge, anonima e forte perché compatta nel fare muro.



Particolare dalla copertina del romanzo edito da Sellerio

Ma il romanzo di Stassi non è solo buio e angoscia. *Mastro Geppetto* è anche la storia della forza che lo scartato trae da quel pensiero caldo in cui può rifugiarsi. Anche se quel rifugio lo mette in un vortice ulteriore di guai senza fine, anche se scatena ancor più il bullismo degli adulti. Quel bullismo che passa attraverso gli scherzi, le dicerie, ma anche lo sfruttamento di chi fa i soldi sulle tue debolezze e, ancor più terribile, sulle tue speranze. *Mastro*

Geppetto è così il romanzo del pensiero caldo capace di salvare la vittima.

Del resto, un pochino almeno, anche Golia si riscatta: perché è la comunità, scrive Stassi, che serberà memoria della storia di Geppetto («questo non è un manoscritto ritrovato, è solo una storia da un soldo passata di bocca in bocca, da una montagna a un'altra, da un vecchio a un altro vecchio»). Golia si riscatta un pochino, ma Davide intanto è morto solo, calpestato.

È bravo Stassi a raccontare l'ultimo, calandosi nel suo sguardo, nei suoi abiti, nei suoi freddi (ed è una sorta di racconto nel racconto il *Congedo dell'autore dal personaggio in forma di lettera*). «La sua casa. Dov'è la sua casa? Forse è un'altra grotta scavata nella roccia. Gli pare di rammentare una pentola sul fuoco e un camino. Ma non ci sono gli umani per dire tutto questo, così si porta le braccia al petto e resta in silenzio».

È il silenzio di chi, forse, è comunque riuscito a non sentirsi sbagliato nel posto sbagliato perché si è potuto riscaldare grazie a quel pensiero; è il silenzio di chi, sia pure a un costo altissimo, ha capito. Dall'altra parte ci siamo noi, quelli fuori. Chissà se alla fine ci accorgeremo che in realtà quelli in carcere, nei lager, in manicomio, in catene, nel campo di detenzione, quelli al di là del muro – come Papa Francesco scrive nella *Fratelli tutti* –, in realtà eravamo e siamo noi. La letteratura può servire anche a questo: a spalancarci gli occhi sull'abisso in cui siamo finiti.